

# COMUNITÀ

## L'editoriale

# L'occasione da non perdere



**Claudio Sardo**

SEGUE DALLA PRIMA

Ma il risultato di ieri ha un'evidente valenza nazionale. Ci sono dentro i meriti personali di Emilio Del Bono a Brescia, di Giovanni Manildo a Treviso (che ha espugnato il «regno» di Gentilini), di Pasquale Cascella, firma storica de *L'Unità*, a Barletta, di Carlo Capacci a Imperia, di Bruno Valentini a Siena, di Emilio Gariazzo a Iglesias, di Leonardo Michelli a Viterbo, di Paolo Foti ad Avellino, di Simone Uggetti a Lodi, di Valeria Mancinelli ad Ancona. C'è il valore di Enzo Bianco, che tornerà ad essere il primo cittadino di Catania, dopo aver anche lui sconfitto clamorosamente un sindaco uscente di centrodestra. Tuttavia, non era mai accaduto che in una tornata amministrativa il risultato fosse così univoco. Il Pd ha vinto ovunque. Ha vinto nelle aree tradizionalmente di sinistra come nelle fortezze della destra. Ha vinto al Nord, al Centro e al Sud. Ha vinto nei Comuni maggiori, ma ha prevalso anche in quelli più piccoli. Almeno oggi sarà difficile dire che si è vinto «nonostante il Pd», ha sottolineato ieri Pier Luigi Bersani, che di questo successo ha fatto la semina e poi ha patito il fuoco amico, non meno degli errori e dei limiti espressi dal corpo collettivo dei democratici.

Ovviamente, riconoscere il valore nazionale del risultato di ieri non vuol dire sottovalutare la fragilità del contesto, né la crisi di sistema che ne fa da sfondo. Al ballottaggio hanno votato meno della metà degli aventi diritto. E questa astensione-record non ha nulla di ordinario. Esprime una sfiducia diffusa, un senso di paura e di impotenza, persino una rabbia sociale: e quando l'insofferenza tocca questi livelli, è in pericolo la stabilità stessa delle istituzioni. C'è un'area vasta di cittadini esposta ad avventure populiste o autoritarie: la storia insegna, e i casi di Berlusconi e Grillo, per quanto diversi tra loro, testimoniano che una simile crisi di fiducia può forzare anche oggi i canoni della democrazia rappresentativa.

Il Pd ha stravinto queste elezioni perché la base degli elettori si è ristretta. Questo è un dato ineliminabile che costringe il Pd a «restare con i piedi per terra». I cittadini hanno offerto al centrosinistra una grande opportunità. Ma va colta con umiltà e coraggio. I cittadini-elettori hanno individuato nel Pd e nel centrosinistra le sole forze di governo plausibili, la sola cerniera dell'uni-

tà del Paese. Tanti hanno bussato alla porta del Pd e dei suoi candidati-sindaco perché non sapevano a chi altro rivolgersi. E lo hanno fatto con spirito critico: hanno posto una domanda di governo, ma al tempo stesso di profondo rinnovamento. Nei contenuti, nei metodi, nelle classi dirigenti. Rinnovamento non è vuoto nuovismo, non è parlar d'altro. È costruire un tempo migliore: è ricostruire una speranza nel mezzo di una crisi che toglie speranze. Marino ha detto di sé e degli altri sindaci che sono «una squadra». Ecco l'altra dimensione necessaria, e purtroppo finora carente nel Pd: è ora di lavorare in squadra. Di divisioni personalistiche non ne possiamo più. Il congresso prossimo venturo deve consentire una battaglia aperta sui progetti per l'Italia di domani, ma deve mettere fuorigioco le rivalità ormai patologiche tra notabili.

Non è vero che Berlusconi e il centrodestra sono in ascesa. Berlusconi non ha mai superato il collasso strategico seguito alla fine del suo governo. Non ha più un progetto per l'Italia. Non ha più un partito, perché lui stesso ne ha impedito l'evoluzione democratica. Non ha più neppure l'ambizione di guidare il Paese, come dimostra la dissoluzione dell'«asse del Nord» con la Lega. Vuole condizionare il governo, vuole sedere nel cda per proteggere il più possibile i suoi spazi. Altro che dettare l'agenda del governo Letta! La potenza di Berlusconi sta solo nelle fobie di un centrosinistra incerto sul pro-

prio ruolo.

Non sappiamo quanto durerà il governo Letta. Speriamo che duri il tempo necessario per adottare misure straordinarie per il lavoro, per riformare la forma di governo (nel senso di un rafforzamento del governo parlamentare e, certo, non in direzione di un confuso semi-presidenzialismo), per varare una nuova legge elettorale. Tuttavia va detto che, se il Pd non avesse dato vita al governo e non si fosse assunto la responsabilità di guidarlo, non ci sarebbe stato questo risultato elettorale. Se il Pd fosse fuggito dopo il disastro delle presidenziali, a quest'ora probabilmente racconteremo la storia di una spaventosa alternativa tra il populismo di Berlusconi e quello di Grillo.

Il Pd può e deve incidere maggiormente sull'azione del governo, deve guidarlo, senza superbia ma anche senza balbettii. Berlusconi è stato punito perché ormai ha solo la tattica, senza strategia. Grillo è stato punito perché ha scommesso sullo *status quo* favorendo il Cavaliere anziché un cambiamento possibile. Il Pd deve ritrovare una «connessione sentimentale» con il suo popolo. A partire proprio dai sindaci e dai governatori. Il congresso è un'occasione da non perdere per dare al rinnovamento promesso contenuti all'altezza delle sfide storiche. Ma intanto il Pd non dimentichi i problemi concreti, il governo reale, le sofferenze e le domande di chi guarda con scetticismo alle istituzioni e dice: questa è l'ultima volta...

## Maramotti



## Il commento

# La democrazia malata e il peso dell'astensione



**Carlo Galli**

SEGUE DALLA PRIMA

Dunque, non siamo morti e anzi siamo più vivi e vivaci di Grillo e di Berlusconi. In parte è vero, certamente; ma è anche vero che qui c'è, invece, parecchio da riflettere. La legittima soddisfazione per i risultati conseguiti e per la fiducia di cui il Pd ancora gode, a livello amministrativo, non deve infatti far dimenticare l'altro dato, forse ancora più importante e anzi strategico, di questo passaggio elettorale: che metà dei cittadini non partecipa al voto. Una circostanza non facilmente aggirabile come una curiosità o come una casualità.

Si può sostenere, al riguardo, e lo si è fatto, che il voto locale è sempre meno partecipato di quello politico nazionale; che nelle grandi democrazie del Nord e dell'Ovest basse percentuali di affluenza sono la norma, e che ciò, lungi dall'essere un dramma, va letto come un assenso di

fatto alla vita civile e alle sue regole: il disincanto della democrazia non è quindi di per sé un suo rifiuto. Noi latini dal sangue caldo dobbiamo insomma cominciare a pensare in termini di democrazia fredda, di democrazia per default, fisiologicamente data per scontata e proprio per questo non minacciata.

Si tratta di un'analisi sostanzialmente errata. Non solo non vanno mitizzati gli altrui comportamenti elettorali, anch'essi da molti interpretati come segnali di intorpidimento della vita civile. Ma, soprattutto, va notato che il bassissimo dato di partecipazione italiano non è normale, non nasce da una lunga assuefazione a una democrazia funzionante e condivisa, e si manifesta anzi, sempre più vistosamente, come la conseguenza dell'intrecciarsi della crisi economica con la crisi dei partiti e del sistema politico. Non è, insomma, un silenzio-assenso ma un silenzio-dissenso, un tacito rifiuto del gioco elettorale, un chiamarsi fuori dalla fase decisiva e decisionale della democrazia (il voto) proprio perché la base materiale della democrazia (il lavoro) e anche la sua base ideale (l'umanesimo moderno e le sue progettualità) appaiono perdute o minacciate di irrimediabile erosione.

Perché in quelle basi della democrazia non si ha più fiducia, o quanto meno non si ha fiducia nei soggetti politici che dovrebbero garantirle: i partiti.

Non disincanto della democrazia, quindi, ma disagio della democrazia, insoddisfazione per la democrazia così com'è, per

il volto - soltanto elettorale, non sostanziale di vita civile, di coesione sociale, di progresso morale - che presenta ai cittadini. Per metà degli elettori la cittadinanza democratica attiva - l'esercizio del diritto di voto - non è più interessante perché la politica è debole, perché non risolve i problemi, perché non li nomina o li nomina invano.

E non c'è nulla di freddo - anzi c'è una altissima temperatura potenziale - in questa astensione; non c'è assuefazione alla democrazia ma una minacciosa insoddisfazione verso di essa; non c'è fisiologia ma patologia in questo sciopero elettorale che crea di fatto una massa maggioritaria di italiani che si chiama fuori perché si sente fuori, perché è fuori, dal sistema politico, ma non certo dalla politica. È infatti, una massa di manovra a disposizione dell'imprenditore politico che saprà unificare con pochi simboli potenti e vincenti le molte e disparate ragioni di sofferenza e di insoddisfazione che oggi se ne stanno mute, acquattate nel fin troppo chiaro enigma dell'astensione.

Se la buona notizia del voto è che il Pd è la speranza della maggioranza di coloro che ancora sperano nella democrazia, la cattiva notizia del non-voto è che questi, nel tempo delle crisi, non sono più, o quasi, la maggioranza degli italiani. E che la democrazia stessa sta diventando non tanto fredda quanto piuttosto un'opzione minoritaria, un orizzonte che si va restringendo e forse perdendo.

Se la politica, i partiti, il Pd, non corrono ai ripari.

## L'analisi

# Il Cavaliere senza cavallo



**Michele Prospero**

SEGUE DALLA PRIMA

E quindi che aspettate poveri dannati, prima che il malato terminale crepi e il cavaliere concluda la sua marcia trionfale, a salire sul carro dell'ultimo vostro salvatore possibile?

Ma, appunto, le schede posseggono la straordinaria capacità di parlare. È sufficiente conteggiarle con pazienza una dopo l'altra per vedere la verità affiorare mentre le favole impallidiscono. Al *Corriere*, che prende come una solida realtà i sondaggi, e rifila i processi empirici nel regno della pura illusione, i voti raccolti non diranno molto. Purtroppo però i consensi effettivi sono testardi e da essi bisogna pur sempre muovere. E i voti, nella loro fattuale evidenza, dicono che queste elezioni amministrative sono un evento, senza precedenti nel loro genere. Da prendere certo con le molle, vista la montagna delle astensioni. E però, la sinistra che conquista 16 città capoluogo su 16, è una solida notizia. Un fatto inoppugnabile, non una semplice interpretazione.

Il chiacchiericcio di queste settimane, fastidioso come un ronzio e falso come la menzogna, diceva che Berlusconi dettava solo lui l'agenda ad un governo sempre genuflesso. Il pallino del gioco era nelle sue mani. I tempi e le scelte pendevano dalle sue labbra. Non gli restava che passare all'incasso per il personale timbro messo sul rinvio dell'Imu. E il Pd, nella vulgata, era solo una combriccola di aspiranti suicidi, sporcati dalla frequentazione di Schifani e Brunetta.

Ora che Imperia rivela la forza del Cavaliere (la sinistra raccoglie oltre il 76 per cento) e Treviso misura la consistenza della Lega con il suo ormai spento sceriffo, queste miserie spacciate per ricognizione di tendenze oggettive saranno costrette a rifluire.

La destra è ovunque a pezzi, malgrado i pigri santoni del *Corriere* che, aggrappandosi alla divisa fasulla dei sondaggi, predicano per lei un fulgido presente e preannunciano un radioso avvenire. Al nord è ovunque un disastro. Brescia si colora di rosso. Come tutte le città del centro, l'aggredita Siena compresa. In Sicilia il primo turno canta la stessa melodia. E solo velleitario (con il 36 per cento) si rivela il proposito coltivato da Alemanno a Roma di abbozzare una via di fuga alternativa, cioè di ridare fiato ad una destra ex missina relegata ai margini e umiliata nella mappa del potere del Pdl.

Anche quando la realtà sembrava evaporare in favola, con i grandi media omologati accaniti nel supplicare il Pd di donarsi inerme ad un qualche novello incantatore, in grado di affrontare il cavaliere sul suo stesso terreno della commedia, i fatti, accantonati come un ricordo spiacevole, riacquistano la loro solidità e si vendicano dei rapidi costruttori di presuntuosi castelli di carta.

Il voto una cosa soprattutto suggerisce. E cioè che la destra è costretta a progettare l'oltre Berlusconi, se vuole sopravvivere. Non è vero che solo la destra ha il detonatore del governo a disposizione e può accendere la miccia per trasferirsi agevolmente al potere quando crede più opportuno farlo. La destra è travolta dal voto espresso nelle città, sepolta dalle astensioni. E resa impotente, proprio dal governo delle larghe intese, nel recuperare la sua carta di sempre. Quella della chiamata alle armi del suo popolo mobilitato per resistere alla sinistra appestata che usurpa, tassa e imbroglia.

Questo ritornello non funziona più, il suonare la carica non scomoda un elettorato pigro che nessuno riesce più a smuovere dal torpore per indurlo ad avvicinarsi ai seggi. E per questo il potere di ricatto che la destra avrebbe in dote è un semplice miraggio. La destra, per come esce malconca dalle urne, ha bisogno di tempo, più ancora della sinistra. Sul Cavaliere come eterna arma letale, non può più realisticamente fare affidamento.

Il voto amministrativo per la destra non è un segnale di qualcosa che deve ancora accadere. È questo qualcosa che già è accaduto. Ciò che le è capitato è trasparente: la destra non ha leader, non ha una offerta politica, non ha alleanze credibili. Se il sistema politico assediato dalle astensioni mostra che tutti gli attori stanno male, la destra sta conciatà ancora peggio degli altri. Solo dei nuovi errori della sinistra, che si illude di contrastare la destra e Grillo inseguendoli sul terreno dell'antipolitica (presidenzialismo, tagli del finanziamento ai partiti), potrebbe rianimarla.